

## PRESENTAZIONE

Il premio intitolato a Ottone d'Assia è stato istituito dalla *Società degli archeologi medievisti italiani* nel 1999 per onorare la memoria di uno dei fondatori della moderna *Archeologia medievale* italiana.

La morte improvvisa e tragica di Riccardo Francovich, un altro tra i padri illustri della disciplina, che di questo premio era stato il promotore e fervente sostenitore, ci ha indotto a intitolare anche a lui il premio e a varare una collana nella quale pubblicare le opere premiate, a partire da questo lavoro di Barbara Bianchi che ha ottenuto il premio del 2004.

Con Francovich se ne è andata la figura più rappresentativa della moderna Archeologia medievale italiana, protagonista di rilevanti iniziative: dalla fondazione della rivista nell'ormai lontano 1974, ai tanti convegni organizzati su temi innovativi (e basta scorrere l'indice delle collane da lui dirette per ricavarne un quadro impressionante sebbene non esaustivo). Senza contare la straordinaria esperienza dei laboratori senesi e i tanti scavi promossi in Toscana, che sono stati palestra di idee innovative per la ricerca, seguite poi dalla creazione di parchi archeologici. Alla scuola da lui fondata, più generazioni di giovani, a partire dal 1975, devono la propria formazione: nei corsi di laurea di Siena, Arezzo e Grosseto, nel dottorato

generosamente aperto, caso pressoché unico in Italia per una facoltà umanistica, a studenti provenienti dai più diversi Atenei italiani e stranieri e nelle tante "Summer School" di Pontignano.

Egli ha lasciato a tutti noi, singolarmente e come associazione, la pesantissima eredità di continuare e sostenere il suo grandioso lavoro. Senza il nostro amico e maestro, sarà molto più difficile, ma ci corre l'obbligo di provarci rimanendo uniti e propositivi, non solo per onorarne la memoria, ma anche per il debito che la nostra generazione ha contratto con tanti giovani che abbiamo formato trasmettendo loro la passione e un metodo per la ricerca.

Dobbiamo creare le condizioni perché nel loro futuro l'archeologia non sia un ricordo di gioventù ma una professione stabile. Il premio "Ottone d'Assia e Riccardo Francovich" e la nuova collana si collocano in questa prospettiva, con l'auspicio che, in un momento non facile di ripensamento dell'intera ricerca archeologica, i giovani studiosi vi possano trovare gli spunti e gli stimoli, nonché un giusto riconoscimento, per proseguire gli studi nell'Archeologia Medievale, una disciplina che deve mantenere la propria originalità teorica e metodologica e la funzione di apripista negli studi medievistici.

GIAN PIETRO BROGIOLO



## PREMESSA

Il dibattito relativo alla continuità/discontinuità della tradizione urbana e dell'occupazione rurale del territorio come anche dell'economia e della realtà sociale, durante la fase di transizione dalla Tarda Antichità all'alto Medioevo, in Occidente e in Oriente, è di grande attualità e coinvolge storici ed archeologi. Le problematiche che emergono dalla posizione "continuista" e da quella "catastrofista" sono state riepilogate da C. Wickham in un recente lavoro del 2005, *Framing the Early Middle Ages: Europe and Mediterranean, 400-800*. L'impero romano, in quanto sistema politico ed economico coerente su larga scala, è stato troppo spesso considerato, in modo semplicistico, come un insieme unitario, e non come un mosaico di province con peculiarità significative. Il crollo del mondo romano comportò che singoli elementi di quella struttura politica, economica e sociale sopravvivessero e si sviluppassero indipendentemente, in relazione alla specificità di ciascun territorio, sotto la spinta di nuove forze. In effetti, entrambi gli approcci potrebbero, "in astratto", risultare riduttivi al fine di rendere conto di una realtà composita, e, in ultimo, la risposta alla questione della continuità o della discontinuità in rapporto all'urbanesimo, all'occupazione del territorio, all'economia ed alla società, dovrebbe essere valutata tenendo conto delle particolarità di ogni area; l'adesione ad un modello e la sua applicazione dovrebbero dunque passare attraverso un approccio comparativo sistematico, preliminare a qualunque lavoro di sintesi, che si fondi su una conoscenza approfondita delle diverse realtà territoriali.

La tradizione degli studi relativi all'attuale area giordana ha visto nel tempo l'applicazione di diversi modelli interpretativi. Prima il modello formulato da C. S. Fisher, per cui la conquista islamica avrebbe provocato la distruzione delle città bizantine e l'abbandono repentino del territorio, poi quello proposto da R. H. Smith e J. Sauer, ampiamente recepito nelle ricerche più recenti, che pone la fase di declino della tradizione urbana e degli agglomerati rurali nei decenni immediatamente successivi all'affermazione del califfato abbaside. Sulla scia del continuismo si

inserisce infine il modello di A. Walmsley, seguito, tra gli altri, anche da D. Whitcomb, per quanto concerne specificamente l'evoluzione del sistema insediativo in epoca islamica tra il VII ed il X secolo d.C. Nonostante l'applicazione, negli ultimi decenni, di metodologie moderne alle indagini archeologiche e, a dispetto del perfezionamento delle conoscenze ceramologiche, la comprensione dello *status* dei territori attualmente in area giordana al tempo della conquista islamica è ancora incompleta.

L'obbiettivo perseguito in questo lavoro è stato dunque quello di tracciare un quadro dell'evoluzione del paesaggio urbano e rurale, e delle strutture economiche e sociali, di una porzione omogenea delle *Provinciae Arabia* e *Palaestina* tra la fine del III e l'inizio del IX secolo d.C. La riforma militare e amministrativa diocleziana creò un sistema stabile che, con aggiustamenti, si protrasse sino all'inizio del VII secolo d.C.; all'altro estremo l'affermazione del califfato abbaside, senza limitarsi strettamente alla data che segna questo avvenimento (749 d.C.), si rifletté decisamente sulla struttura economica e sociale. Per apprezzare nella sua interezza il periodo protoislamico è parso necessario protrarre l'ambito cronologico fino all'800 d.C.: data emblematica per la corrispondenza che trova in Occidente, ove proprio in quell'anno sorgeva il Sacro Romano Impero.

L'area trattata, oggi delimitata dai confini della Giordania, comprende la parte più orientale delle *Provinciae Palaestina Prima* e *Palaestina Secunda* circoscritta a nord dalla valle del fiume Yarmuk e ad occidente dalla valle del Giordano, ed il settore occidentale della *Provincia Arabia*; il limite meridionale di questo territorio, che corrisponde alla Giordania centro-settentrionale, è segnato dal wadi Mujib, mentre le steppe ai margini del deserto, la *badiya*, costituiscono la zona più orientale. A seguito della conquista islamica e della suddivisione della diocesi d'Oriente in quattro distretti militari (*Jund Filastin*, *Jund al-Urdunn*, *Jund Dimashq* e *Jund Hims*) il territorio delle *Provinciae Arabia* e *Palaestina Prima*, *Secunda* e *Tertia* fu ripartito tra lo *Jund al-Urdunn* a nord e lo *Jund Dimashq* e lo

*Filastin* a sud. In questa zona si concentra la maggior parte delle città della *Decapolis*, tra le quali si sono scelti i casi significativi di Philadelphia-‘Amman, Gerasa-Jerash e Pella-Tabaqat Fahl. Fiorenti in epoca romana e bizantina, come attesta l’edilizia monumentale pubblica, queste città incorrono, tra il IV ed il VII secolo d.C., in una fase di progressiva trasformazione politica, economica e sociale rispecchiata nella ridefinizione dell’assetto urbano, e portata poi a compimento dalla conquista islamica.

Al fine di rilevare l’andamento del sistema insediativo è stata esaminata l’evoluzione del rapporto intercorrente tra le città e i grandi villaggi sorti presso insediamenti militari d’epoca romana, ad esempio Khirbat al-Samra, Umm al-Jimal, Rihab, Umm al-Rasas/Kastron Mefa’a. Il tessuto connettivo del paesaggio non era composto solo da città e pochi grandi villaggi, ma era ricco di agglomerati rurali che insieme alle fattorie garantivano l’occupazione capillare del territorio. La conoscenza, quanto più possibile accurata, di tale realtà insediativa è stata perseguita sia attraverso l’esame dei dati emersi dai diversi progetti di ricerca realizzati in Giordania, sia grazie ai dati raccolti nel corso di un progetto di ricognizione della Missione Archeologica dell’Università di Roma la “Sapienza”, diretta dal prof. Paolo Matthiae, nell’alta valle del wadi az-Zarqa/wadi ad-Dulayl, a circa 30 km a nord-est di ‘Amman. Tali indagini, tra l’altro agevolate dalla collaborazione del Dipartimento delle Antichità di Giordania, si sono rivelate di particolare interesse sia perché si inseriscono nel quadro delle ricognizioni regionali condotte negli ultimi vent’anni in Giordania, sia per il valore intrinseco dell’area, situata in epoca romana e bizantina tra le *chorai* di Gerasa e Philadelphia e ripartita appunto in epoca islamica tra lo *Jund al-Urdunn* e lo *Jund Filastin* e/o *Dimashq*, in una posizione di controllo delle fasce di frontiera dei due distretti militari. I dati collazionati nel corso della ricerca sul campo, che dunque, in un certo qual modo, si possono apprezzare come una lente di ingrandimento per la realtà centro-settentrionale, una volta confrontati con quelli prodotti dalle altre ricognizioni effettuate su tutto il territorio giordano, hanno confermato, pur con differenze regionali, una certa omogeneità nei processi di evoluzione insediativa.

Infine l’esame dei cosiddetti “castelli del deserto”, situati nella regione del Hawran tra ‘Amman e Azraq, ha permesso di completare il quadro insediativo della zona di interesse, quale si presentava in epoca protoislamica. Strutture organizzate per lo sfruttamento delle risorse agricole, caravanserragli, luoghi di incontro con le tribù nomadi della steppa, questi palazzi, che rappresentano una forma di occupazione del territorio peculiare dell’età omayyade, svolsero una funzione politica e diedero un impulso all’economia della regione sollecitando in ambito locale la domanda di beni e di servizi.

A conclusione di questo lavoro, il mio ringraziamento va agli amici che hanno condiviso in Giordania l’esperienza di lavoro sul campo: Ahmad al-Rousan, Alberto Ciotola, Fabio Parenti, Gaetano Palumbo, Alessandra Peruzzetto, Martin Wilson, ed in particolare Massimiliano Munzi.

Molti sono i colleghi, italiani e stranieri, impegnati in progetti di ricerca in Giordania, che ho incontrato sul campo e nelle biblioteche dell’*American Center of Oriental Research (ACOR)* e dell’*Institut Français d’Archéologie du Proche-Orient (IFAPO)* ad ‘Amman, di cui ricordo con gratitudine la disponibilità; al Monte Nebo sono stata accolta da Padre Michele Piccirillo al quale sono grata per i numerosi suggerimenti.

L’idea di questo libro nasce dagli studi condotti per il dottorato di ricerca discusso presso l’Università degli Studi di Siena nel marzo del 2004. Il testo ha conosciuto progressivi stadi di miglioramento; un sentito ringraziamento ai professori che mi hanno accompagnato lungo questo percorso di ricerca sino alla stesura definitiva del libro: Gian Pietro Brogiolo, Maria Vittoria Fontana, Sauro Gelichi, Alessandra Molinari, Luisa Musso, Claudio Vannini. Un pensiero particolare va a Riccardo Francovich, che ha avuto fiducia in questa ricerca sin dal nostro primo incontro; da poco scomparso ha lasciato in tutti noi, allievi ed amici, un incolmabile vuoto.

La pubblicazione del libro si deve all’Insegna del Giglio che, nell’ambito del premio Ottone d’Assia, ha creduto in questo lavoro.

Infine un grazie di cuore ad Armando, Giuseppina e Pier Filippo che mi hanno sostenuto e incoraggiato, sempre.